

FRATELLI SEPARATI
Eroi dimenticati della Resistenza

GUERRA CIVILE

NELLA GUERRA CIVILE

Nel libro «Partigia», di Sergio Luzzatto, si narra di due giovanissimi partigiani ammazzati dai loro compagni per futili motivi. Nel mio libro «I Giusti del 25 aprile», pubblicato dall'Ares nel 2005, raccontavo di tre comandanti partigiani ammazzati perché volevano opporsi allo spargimento del sangue dei vinti. Avrebbero cioè impedito ai partigiani comunisti di ammazzare i fascisti prigionieri, le loro mogli, i loro genitori. Dei tre, uno faceva la Comunione cristiana, con i suoi uomini, ogni domenica. L'altro aveva scelto, per pronunciare il giuramento che impegnava la sua squadra di partigiani a lottare contro l'occupante tedesco e il suo complice fascista, un convento sperduto nelle vallate prealpine, e, prima di ogni azione militare, chiedeva consiglio al parroco. Il terzo aveva lanciato un appello ai fascisti affinché abbandonassero una guerra sciagurata per passare dalla parte giusta, quella parte che - aveva scritto sui volantini lasciati davanti alle caserme della Valtellina - li considerava «fratelli nel nome di Dio padre onnipotente».

Dei fascisti considerati «fratelli» da un comandante partigiano in piena guerra civile? E da un comandante, per di più, che aveva inflitto colpi gravissimi all'occupante, vincendo battaglie memorabili, come era accaduto al tenente colonnello dei Regi Carabinieri Edoardo Alessi, capo della Resistenza in Valtellina? Perché è di lui, che sto parlando, è lui che chiamava «fratelli in nome di Dio» i fascisti. E gli

altri due eroi la cui vita e la cui morte raccontai nel mio libro erano due genovesi, il mitico Aldo Gastaldi «Bisagno» (Medaglia d'Oro al valor militare), e il capitano Ugo Ricci (Medaglia di Bronzo al valor militare). Il primo, invincibile comandante della divisione Cichero che tenne per tutta la Guerra Civile le montagne tra Genova e Piacenza, rendendo dura la vita ai tedeschi. Il secondo, capo della Resistenza in Val d'Intelvi nel Comasco. Tre cose ancora, per capire di chi e di che cosa sto parlando: erano tutti e tre monarchici, non gradivano sentir parlare di Comunismo, morirono «just in time», giusto in tempo. Dedicai anni, studi e passione a ricostruire l'epopea dimenticata di questi tre «giusti del 25 Aprile» per contrapporre la storia, l'eroismo e l'esempio a coloro che il 25 aprile lo insozzarono, trucidando i fascisti che si erano arresi, donne, ragazzi, genitori di militi dell'altra parte, preti, ausiliarie oppure anche soltanto ricchi possidenti per rabbia, invidia e spinte anarco-bolsceviche.

Iniziamo dal capitano Ugo Ricci. Nel libro di Giorgio Cosmacini «Solomenevò», dedicato alla sua infanzia di «sfollato» in Val d'Intelvi, centrale è il ricordo della figura leggendaria del capitano Ricci che è così descritto dall'autore: «Chi era Ugo Ricci? Era un genovese trentenne, ufficiale di carriera del Genio, che l'8 settembre 1943 s'era trovato al comando di un distaccamento motorizzato dell'Autocentro di stanza a Cantiù. Privo di ordini superiori, ma fedele al giuramento fatto al Re, aveva deciso, in piena autonomia, di non arrendersi ai tedeschi: con i suoi uomini



FRATELLI SEPARATI

Eroi dimenticati della Resistenza

Quelli fatti fuori dalla brigata di Primo Levi non furono certo gli unici partigiani uccisi per mano d'altri partigiani. La frattura fra gli antifascisti fedeli all'idea comunista e quelli che di Comunismo non volevano sentir parlare fu spesso e volentieri bagnata del sangue di questi ultimi. Che dovevano essere eliminati perché il «sol dell'avvenire» potesse sorgere

di **Luciano Garibaldi**

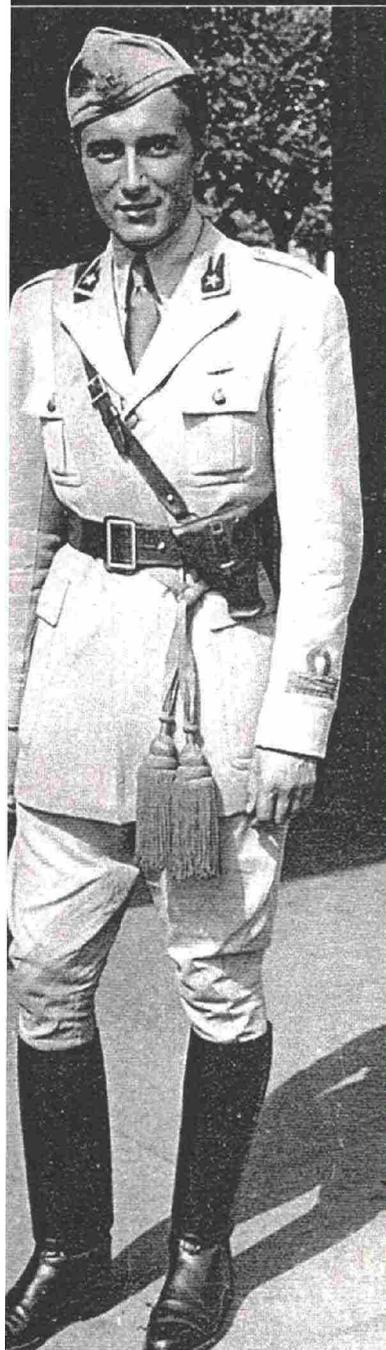
e mezzi si era diretto verso la frontiera svizzera per sottrarsi alla cattura». L'inizio di una stagione eroica. Ricci si serve del padre di Giorgio Cosmacini per consegnare messaggi, e nel ragazzo cresce l'ammirazione per il comandante: «In dieci mesi, Ugo Ricci e il suo gruppo avevano compiuto numerose azioni di guerriglia coronate tutte da successo. Intorno a lui aleggiava la fama di capo partigiano inafferrabile, invulnerabile. Finché improvvisamente, una mattina, un grido strozzato aveva lacerato le vallate: «Hanno ammazzato il capitano Ricci!» (...) Era caduto a Lenno, sul lago di Como, mentre cercava, con quattro compagni, di catturare il ministro degli Interni della RSI Buffarini Guidi, alloggiato all'albergo San Giorgio, allo scopo di scambiarlo con elementi della sua formazione caduti nelle mani dei fascisti. La vulgata parla di un drammatico scontro tra la pattuglia di Ricci e le guardie fasciste, scontro avvenuto all'interno del bar Luoni. Ma, secondo una versione pure scaturita da elementi fedeli a Ricci, il fallimento del tentato colpo di mano sarebbe stato provocato da una spiata: qualcuno avrebbe preventivamente e proditoriamente informato i fascisti. La "talpa" informatrice sarebbe stata ispirata da coloro che volevano non tanto liberare l'Italia quanto fare la "rivoluzione rossa", contrariamente a Ricci che, fedele

monarchico, si opponeva a questa visione di parte e concepiva la lotta partigiana come una unione di forze anche differenti fra loro, però tutte insieme miranti all'ideale comune di un secondo Risorgimento».

Ebbene, nel ripercorrere il dramma di Ricci ho potuto ricostruirlo con elementi che lasciano davvero poco margine di buona fede ai suoi compagni-traditori delle formazioni comuniste. Non dimentichiamo che lo scopo di Ricci era di catturare vivo Buffarini-Guidi, quindi cogliendo di sorpresa, e disarmando senza colpo ferire, la scorta del ministro. Ebbene, nel rapporto del questore di Como Pozzoli, da me ritrovato all'Archivio di Stato della città lariana, si sospetta il proprietario del bar Luoni di simpatie per il movimento partigiano. Se è vero - e non c'è motivo di pensare che non sia vero - ebbene, è la migliore prova che l'agguato non fu teso dai fascisti che sedevano a un tavolino del bar, ma da persone che spararono alle spalle di Ricci, uccidendo lui e i suoi uomini e i fascisti seduti nel locale: due piccioni con una fava. E alle spalle di Ricci c'erano soltanto i partigiani comunisti della Val d'Intelvi, muniti di potenti fucili mitragliatori. Non si spiega altrimenti il grido «Tradimento!», che uscì dalle labbra del capitano Ricci pochi istanti prima delle raffiche che seminarono la morte all'interno del bar Luoni.

Il capitano Ugo Ricci, ucciso a tradimento durante il tentativo di catturare il ministro Buffarini Guidi. Nell'altra pagina, il capitano Edoardo Alessi, ucciso il 26 aprile 1945 per essersi opposto alla strage dei prigionieri della RSI

E veniamo a «Bisagno». Su «Bisagno» (che negli ultimi mesi di guerra dormiva con la pistola sotto il guanciale non tanto per paura dei fascisti quanto dei comunisti) don Gianni Baget-Bozzo aveva scritto:



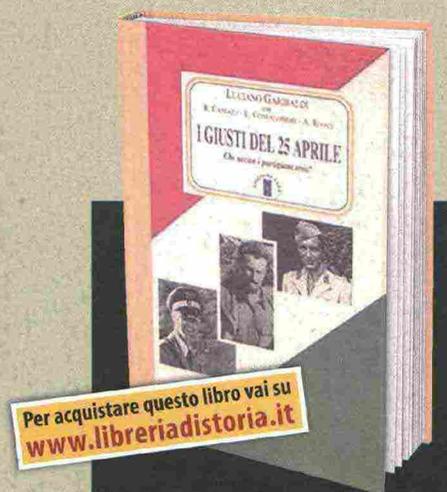
«Quando il nostro comandante partigiano Aldo Gastaldi morì in un viaggio in Lombardia con la sua Brigata Garibaldi, i democristiani di allora furono certi che fosse stato ucciso dai comunisti: un caso Porzùs. Non ricordo purtroppo che ne pensasse Taviani. Ma per come lo ricordo, anche l'avesse saputo, avrebbe taciuto». Interessante anche lo scritto on line di Raimondo

gigante) rotolò sotto le ruote di un camion, dopo essere caduto dal cassone dello stesso veicolo con il quale aveva riportato a casa, per riconsegnarli sani e salvi ai genitori, i ragazzi ex fascisti della Monterosa che erano passati dalla sua parte nelle aspre montagne appenniniche. Una versione di comodo, che fu duramente smentita da suo cugino, e compagno di battaglie, Dino

Le vittime furono sempre partigiani che concepivano la lotta di liberazione come «secondo Risorgimento» e non come mezzo per fare anche in Italia una rivoluzione bolscevica

Ricci (presidente dell'ANPI e dell'ISMLI della Liguria) dal titolo «Processo alle stragi naziste in Liguria». In 184 mila battute (un libro di un certo spessore, insomma) «Bisagno» non è nominato una sola volta. *Damnatio memoriae*. Da quasi settant'anni la vulgata resistenziale vuole farci credere che «Bisagno» (un ventiquattrenne dai muscoli di ferro e dalla forza fisica di un

Lunetti, in una intervista concessa a Riccardo Caniato e pubblicata nel mio libro. In quella intervista, Lunetti fornì una versione molto più verosimile: «Bisagno» era stato intossicato fino a fargli perdere i sensi e farlo precipitare dal camion. Silenzio sul libro e sulla rivelazione di Lunetti. Ma l'anno seguente, su proposta dell'ANPI, i resti di Bisagno, fino a quel momento dimenticati per ben sessant'anni, furono traslati nel famedio degli eroi del cimitero di Staglieno.



Luciano Garibaldi ha raccontato le storie di partigiani uccisi da altri partigiani in «I giusti del 25 aprile» (Ares, pp. 160, € 12,00 - www.ares.mi.it)

Resta da parlare del colonnello dei Reali Carabinieri Edoardo Alessi, comandante della 1a divisione alpina Valtellina, colui che avrebbe sicuramente impedito (si era solennemente impegnato in tal senso) le stragi di fascisti post 25 aprile. Non fece in tempo. Fu abbattuto come un cane proprio all'alba del 26 aprile, a guerra ormai terminata. Da quei fascisti la cui vita voleva salvare? Assurdo. La farò breve. Nessuno può affermare che tutti i partigiani comunisti furono degli assassini (perché senza dubbio anche tra essi vi furono degli eroi, e furono molti), bisogna purtroppo riconoscere che però spesso i partigiani assassini erano comunisti.

Luciano Garibaldi